

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Titti Zerega

Qui ad Atene noi facciamo così.

Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: e per questo viene chiamato democrazia.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza. Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private.

Qui ad Atene noi facciamo così.

Ci è stato insegnato di rispettare i magistrati, e ci è stato insegnato anche di rispettare le leggi e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa.

E ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso.

Qui ad Atene noi facciamo così (*).

Qui, in Italia e nel mondo, noi *non* abbiamo fatto così.

Ci siamo distratti dal perseguire il bene comune. Abbiamo lasciato il potere nelle mani di chi non ha rispetto per i poveri, per i deboli, per la casa comune. A chi cerca l'affermazione e l'interesse personale, a chi guarda alla politica internazionale nell'ottica del potere economico considerando *danni collaterali* tutti i disastri che ne conseguono.

Quando, però, da noi si è arrivati a voler sottoporre il potere giudiziario all'esecutivo, con conseguente manomissione della Costituzione, abbiamo alzato la testa. Abbiamo pensato ai principi della democrazia, alla divisione dei poteri (Montesquieu), alla Costituzione nata dalla Resistenza e a maggioranza abbiamo detto NO.

Molti giovani hanno partecipato.

Ci auguriamo non sia un episodio, ma una nuova coscienza politica: la consapevolezza di dover conservare e difendere il bene comune, la Repubblica, fondata sulla Costituzione. Non è retorica conservatrice, è un sentimento di riscatto, un moto di dignità e di orgoglio cercato soprattutto dai giovani, da cui dovrebbe nascere una politica preoccupata dell'interesse per la *polis*, per il confronto di idee, per la dignità di ogni cittadino che non si sente suddito.

Ora, in Italia noi speriamo così.

* L'Epitaffio di Pericle (431 a. C.), grande protagonista della politica ateniese riportato da dallo storico Tucidide, è un elogio della democrazia, pronunciato per onorare i caduti ateniesi del primo anno della guerra del Peloponneso.

QUELLI DI Nota-m:

Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Dante Ghezzi, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Luisa Riva, Franca Roncari, Cesare Sottocorno, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXXIV – n. 610

13 aprile 2026

Martino I Papa

UN'OCCASIONE PERDUTA E NON GODUTA

Ugo Basso

NON PERDERE LA SPERANZA

Dario Beruto

IL BUSINESS DELLA FIDUCIA

Enrica Brunetti

ALL'UMANITÀ DELLA PIETRA E DELLA FIONDA

Cesare Sottocorno

INFINITA LEGGEREZZA

Paolo Daffara

UN AUGURIO SPECIALE

Margherita Zanol

ANCHE QUESTO È UN PROBLEMA

Manuela Poggiato

rubriche

◆ in principio

Monoteismo, circoncisione,
disponibilità
Dante Ghezzi

◆ letture

Dell'aldilà e dall'aldiquà
Ugo Basso
I padroni del mondo
Giuseppe Orio

◆ spazio Uber

Bisognerebbe educare i padroni

◆ cartella dei pretesti

Nota-m

Ideato nel 1993
da Giorgio Chiaffarino

**Il numero 611 è previsto da
lunedì 11 maggio 2026**

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

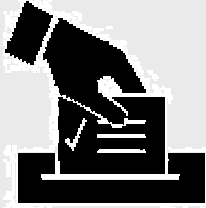
Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a info@notam.it

Un'occasione perduta e una goduta

Ugo Basso

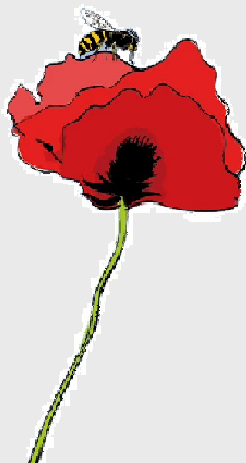
Referendum



22-23 marzo 2026

25 aprile: celebrare senza retorica

Aldo Badini



Tanto si è scritto e si scriverà, di banale e di ottimo, sul referendum, sul risultato e sulle conseguenze che non aggiungo ripetizioni: non rinuncio però a due noticine. La prima riprende lo stradiffuso rammarico della presidente del consiglio: un'occasione perduta. Questa volta ha ragione. Occasione perduta per due aspetti: il primo è di non aver concordato con l'opposizione una riforma costituzionale che deve essere, come l'elezione del presidente della repubblica, una scelta non di parte, non imposta dall'esecutivo, a cui la costituzione attribuisce il compito del governo, della gestione del paese nell'ambito di un sistema democratico che sta al di sopra delle maggioranze temporanee a cui appartiene anche la figura del capo dello stato. Il secondo è l'aver tentato di imporre una riforma della magistratura finalizzata a sottrarre la politica al controllo della legge – come hanno affermato, probabilmente senza volerlo, sia il ministro della giustizia, sia la sua capogabinetto – e non a garantire tempi di giustizia ragionevoli e a ripensare l'utilizzo del carcere.

L'occasione goduta – già, una bella notizia! – è il successo nel cambiare le cose attraverso uno strumento della democrazia: troppe volte abbiamo sentito, e forse condiviso, lo scoraggiamento verso la politica e i suoi strumenti, perché tanto non cambia niente. Certo l'immobilismo non è risolto e le campagne fatte di menzogne e di *post* senza contraddittorio non scompariranno d'incanto – che rimpianto per le *Tribune politiche* dei miei tempi! –: ma si è fatta l'esperienza che si può anche pensare, dissentire e valersi degli strumenti della democrazia, su cui sempre vigilare, ma anche in grado di cambiare almeno qualcosa.

Buon 25 aprile! L'augurio è d'obbligo, soprattutto in tempi di facile smemoratezza, non sempre dovuta all'età. Certo, 81 anni sono tanti, ma un paese tutto sommato in buona salute non ha alibi per sottrarsi alla celebrazione di un anniversario denso di significati, quasi altrettanto importante di quello del 2 giugno, memoriale della Repubblica. Le ricorrenze, sia private sia pubbliche, hanno una necessaria funzione vitale, nel senso che marcano le esistenze e danno spessore agli eventi decisivi che le orientano e ne segnano le svolte, gli inciampi e le ripartenze.

Così è stato per l'Italia uscita dal secondo conflitto mondiale: uscita male, e tuttavia sollecita a rialzarsi e tenace nel credere a un futuro allora quasi insperato. A quell'epoca non era facile coltivare l'utopia, perché oltre ai lutti e alle distruzioni pesava l'eredità della guerra civile e di una frattura politica che durava da oltre vent'anni. Pesava anche la sconfitta militare, naturalmente, ma quella era una pagina ingloriosa, da consegnare all'oblio. Lo si fece nascondendo l'imbarazzo e coprendolo con la dissociazione dalle responsabilità di Mussolini e dei suoi accoliti, sostenuti e osannati, bisogna pur dire, per troppo tempo e da troppi seguaci.

La coraggiosa minoranza che insieme alle truppe alleate aveva combattuto il regime e contribuito alla sua caduta, fece del 25 aprile 1945 una festa di popolo, che accomunava nel sollievo per la fine delle ostilità e nella vittoria dei resistenti l'immensa area grigia della nazione che per vent'anni aveva tollerato la violenza del regime e aveva applaudito alle guerre e ora la assolveva, per così dire, da ogni ignavia e opportunismo; una festa che celebrava la liberazione e inaugurava quella felice utopia che ha nutrito l'Italia nei

decenni successivi.

Liberazione, però, è un termine equivoco, che travisa la scomoda realtà di chi non era sbarcato in Sicilia e poi nel Lazio con spirito missionario, ma mosso da precisi interessi economici e geopolitici. È un bene, si intende, che in quello scontro epocale con il nazifascismo abbiano prevalso gli anglo-americani e i loro alleati occidentali e sovietici, ma il prezzo per la gran parte dell'Europa fu la perdita dell'autonomia e la subordinazione alla volontà dei vincitori, spesso assai poco benevoli verso i vinti, fossero, con spazi di democrazia o negandola, sovietici o angloamericani.

Per limitare lo sguardo al caso dell'Italia, basta ricordare il suo declassamento da potenza mediterranea con proiezioni medio-orientali – e discutibili ambizioni coloniali –, a inquilina di uno spazio marittimo gestito da Washington e Londra. E fu buona ventura che gli jugoslavi dovessero limitare le loro rivendicazioni territoriali all'Istria e alla costa giuliana, e che i francesi, risentiti per la pugnalata nella schiena del giugno '40, fossero costretti a sgomberare la Valle d'Aosta occupata nella primavera del '45 e a rinunciare quasi del tutto alla progettata annessione di alcuni territori occidentali del Piemonte e della Liguria, semplicemente perché inibiti, gli uni e gli altri, dai divergenti obiettivi dei loro più forti referenti. Né vanno scordate le peripezie delle nostre riserve auree, trafugate dai tedeschi, recuperate dagli americani e poi trasferite nei forzieri di Fort Knox, dove giacciono tuttora.

È stata una liberazione pagata cara, dunque, anche se ristorata in seguito dalla partecipazione a un circuito economico in piena espansione, che ci ha garantito decenni di pace e di benessere. Una vicenda in chiaroscuro, insomma, simile alla condizione della nostra vita e perciò della nostra storia, e che, in quanto tale, ci salva dalla disperazione nelle ore più buie e ci preserva dalla esaltazione in quelle luminose, ieri come oggi.

Che dire infatti della luce crepuscolare di questo nostro tempo? Cosa rimane dello spirito del 25 aprile? Libertà e democrazia sembrano beni acquisiti e irreversibili, ma se della prima non c'è penuria, almeno in Occidente, la salute della seconda non ci lascia molto tranquilli. Ci piaccia o no, siamo pur sempre una provincia periferica dell'impero americano e le derive autoritarie, in un organismo di tal fatta, sono sempre possibili. Forse non è un caso se i padri fondatori degli Stati Uniti furono attentissimi a garantire la libertà – soprattutto la libertà – sia nella Dichiarazione di indipendenza che negli articoli della Costituzione, mentre invece non fecero proprio cenno del sostantivo *democrazia*, tanto che neppure nei successivi 26 emendamenti si trova traccia della parola o degli aggettivi suoi derivati.

E comunque, nonostante tutto, *buon 25 aprile!*, perché la sua lezione e il senso di farne memoria mi pare questo: ricordare che il mito illumina la realtà, ma non la rappresenta, mentre il duplice ideale di libertà e democrazia è frutto di una conquista da difendere e da rinnovare giorno per giorno.

◆ cartella dei pretesti

3

Nota-m 610
13 apr
2026

Il mondo si è messo

a correre verso un destino incognito, ma è come se la cosa non ci riguardasse.

Più prende corpo e si compone il fantasma di quella Terza guerra mondiale a pezzi, vaticinato da papa Francesco già nel 2014, più aumenta il disinteresse verso il palesarsi dell'incubo.

Per l'impossibilità di ottenerne anche soltanto qualche pezzo, la parola *pace* è per decenza scomparsa da ogni tavolo di trattativa, ma anche da ogni piazza, da ogni coinvolgimento personale.

CARLO VERDELLI, *Il silenzio mentre il mondo brucia*, "Corriere della sera", 10 marzo 2026.

L'opposizione integrale

alla guerra non significa solo il ripudio della guerra, come dice la nostra Costituzione, ma il ripudio di tutti gli strumenti che la guerra rendono possibile, cioè le armi e gli eserciti. [...]

La guerra viene preparata, studiata, organizzata, finanziata, e dunque opporsi ad essa significa opporsi, contrastare, obiettare a tutti quei meccanismi (soprattutto economici), a tutte quelle istituzioni (anche se *democratiche*), a tutti quei lavori (industria bellica) che fanno che la guerra diventi realtà.

MAO VALPIANA, *Una vita per la nonviolenza*, "Polizia e Democrazia", set-ott 2025.

«No, non ho paura dell'amministrazione Trump, o di proclamare a voce alta il messaggio del Vangelo, che è quello che credo di dover essere qui a fare, per cui la Chiesa è qui. Noi non siamo politici, non guardiamo alla politica estera con la stessa prospettiva, ma come costruttori di pace».

Leone XIV

Non perdere la speranza

Dario Beruto

Salutiamo con piacere e riconoscenza questa prima collaborazione al nostro mensile di Dario Beruto per molti anni presidente dell'Associazione culturale Il gallo di Genova.



La speranza è una parola dai tanti volti: si spera nella pace in tempi di guerra diffusa; di essere liberi dai condizionamenti dell'individualismo per arrivare a relazioni solidali con altri diversi da sé; di riuscire a controllare le sorgenti di inquinamento generate dalle attività umane.

Ma c'è anche la speranza di vincere il nemico con la guerra, di essere il più forte, di avere arsenali pieni di bombe atomiche per sentirsi *sicuri*, di arrivare alla stanza dei bottoni dei poteri forti, di essere insensibili alle esigenze degli esclusi, di essere liberi solo quando si è potenti, con eserciti e armamenti in grado di invadere altri paesi.

La prima considerazione utile a una riflessione/dialogo sulla speranza mi sembra sia il rifarsi al proprio vissuto, giacché la speranza emerge o sparisce in noi soprattutto attraverso le esperienze quotidiane

Nel 1944, durante la seconda guerra mondiale, mentre con la famiglia eravamo sfollati in un paesino dell'entroterra ligure, si andava a piedi con la mamma nel paese più vicino per fare compere. Un giorno, sulla strada del ritorno, capitò un bombardamento. Con altri compagni di strada ci siamo diretti verso un rifugio ottenuto in una cavità della vicina collina. Il rifugio era gremito di persone. Quando i bombardamenti sono iniziati, ci siamo stesi per terra e mia madre, per proteggermi, mi copriva con il suo corpo. Ho ancora vivido il ricordo dei grumi di terra che, staccati, mi cadevano addosso con grande fastidio per gli occhi. Le grida dei rifugiati erano alte e, tra le voci, ne sentivo molte pregare e recitare l'*avemaria* per implorare aiuto. Dopo un tempo che sembrava sospeso nel silenzio, le bombe sono cessate: il bombardamento era finito e noi eravamo salvi.

Ripensate, dopo oltre ottant'anni, quelle voci e quelle preghiere rappresentano per me il sacro della vita, un sacro che la speranza di donne, uomini, bambini intuisce, vede senza vedere, conosce senza conoscere.

La speranza si esprime nella vita e, insieme ad altri sentimenti – amore, odio, gelosia, invidia, amicizia, tristezza, entusiasmo, indignazione, gioia ... –, racconta dei pensieri e dei problemi, delle potenzialità e dei limiti di una popolazione mondiale che oggi supera gli 8,3 miliardi di persone.

Secondo esperti, provenienti da diverse discipline in ottica multidisciplinare, si tratta di sentimenti riconducibili a forme innate dell'esperienza di *homo sapiens*, un sistema complesso diretto alla conservazione della specie umana nelle condizioni sociali prevalenti di un determinato periodo storico.

Giunti al crocevia dei tempi odierni, dopo ottant'anni in cui, nel bene e nel male, i potenti della terra hanno cercato, con successo, di evitare lo scoppio di una terza guerra mondiale, oggi soffia un vento molto pericoloso, perché, da più parti, si sostiene la guerra ingiusta come migliore di una pace giusta.

In un tale clima, *homo sapiens* non solo è esposto alla minaccia di un olocausto nucleare, per non parlare dei pericoli legati all'inquinamento e alla distruzione dell'ambiente naturale, ma è insidiato da una malattia più subdola: il decadimento delle qualità più specificamente umane.

Riflettere sulle cause di questo rischio significa anche cercare un antidoto per salvare la speranza nella vita dal buio di questi tempi.

Esiste la speranza *nella vita in sé*? Se la speranza nella vita fosse solo legata allo sviluppo di attività o funzioni vantaggiose all'evolu-

zione di ciò che è *vivente*, dalla singola cellula agli organismi più complessi, anche la speranza nella vita dovrebbe dipendere dalle leggi naturali evolutive degli esseri viventi e non della vita in sé. Ora l'uomo è certamente capace di creare e concepire cose del tutto nuove, come dimostrano molte scoperte e realizzazioni in campo scientifico e tecnologico, tuttavia alcuni sentimenti e valori sembrano sfuggire o emergere inaspettati da fenomeni che non svolgono una funzione diretta sulla conservazione della specie.

Anni fa, sul poggiolo abbiamo visto crescere una pianticella di cactus il cui seme, forse trasportato dal vento, per caso si era andato a ficcare nella terra di un vaso abbandonato. Con il tempo la pianta è cresciuta alta e spinosa, diventando parte dell'ambiente familiare che l'ha accolta e battezzata con il nome di *Espinosa*.

Quest'inverno sulla città si è riversata un'ondata di freddo inusuale: un brutto colpo per *Espinosa* che ha cominciato a ingiallire le sue rigogliose foglie spinose. Tutto sembrava indicare la fine del ciclo vitale della pianta, ma ora, con un tiepido sole quasi primaverile e pochissima acqua, *Espinosa* sembra aver ritrovato la forza di reagire. Certo è un po' ammaccata, ma per me, rimasto vivo, *Espinosa* è diventata un simbolo di resilienza della vita in lotta contro le avversità.

Considero sia questa la speranza nella vita: esiste ed è reale come gli stessi fenomeni chimico-fisici che operano nel cactus. Un simbolo di ciò che spinge lo spirito umano verso l'ignoto, ma allo stesso tempo custodisce il già noto, quel magazzino dove si accumulano le esperienze quotidiane. Una banca dati che permette alla speranza nella vita di operare nel presente in vista di un futuro dove possa diminuire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura.

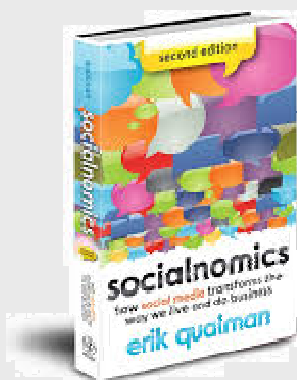
La *socialnomics*, parola formata da *social+economics*, è lo studio dell'impatto economico dei *social media* sui comportamenti umani, sul *marketing* e sui modelli di *business*.

Nasce ufficialmente tra il 2007 e il 2009, quando i *social network* iniziano a diffondersi su larga scala, entrano nella vita quotidiana, ma anche nelle strategie aziendali, perché si comincia a capire che non sono più una moda tecnologica, ma un cambiamento economico strutturale: non ci sono soltanto consumatori, ma coautori di valore, reputazione e mercato. A rendere popolare il termine provvede poi l'omonimo libro di Erik Qualman – americano, analista digitale esperto di *marketing online* e di servizi *e-business* – uscito con ottimo tempismo nel 2009.

Milioni di persone nel mondo ormai non potrebbero più fare a meno di social come *Facebook*, *YouTube*, *Instagram* o *Twitter* (oggi X)... per comunicare, condividere e informarsi, così da trasformarli da semplici strumenti di comunicazione personale in veri e propri ambienti economici: una svolta culturale prima ancora che tecnologica. Il valore commerciale non sta solo nei prodotti, ma si sposta alle relazioni. L'economia, infatti, recepisce che la fiducia si costruisce con maggiore impatto tra persone piuttosto che attraverso la tradizionale pubblicità: le conversazioni sono meglio degli spot! La reputazione *online* è un vero e proprio capitale economico (vedi vicenda Ferragni) e gli stessi clienti diventano ambasciatori (o critici) del *brand*. Per le aziende diventa conveniente ascoltare ciò che si dice dei propri prodotti prima di venderli, ossia: non ti convincerò a comprare, ma costruiamo fiducia nel tempo.

Il *business* della fiducia

Enrica Brunetti



All'umanità della pietra e della fionda

Cesare Sottocorno

Quale mondo giaccia al di là
di questo mare non so,
ma ogni mare
ha un'altra riva, e arriverò
Cesare Pavese,
Il mestiere di vivere

La *socialnomics*, così, non è una semplice questione di social, ma un cambiamento nel modo di fare economia. Il *marketing* si trasforma da messaggio unidirezionale a dialogo continuo, in quanto le recensioni e le *community* influenzano più della pubblicità. Certo la pubblicità tradizionale con tanto di testimonial e spot non è sparita, ma ha perso il monopolio della relazione con il cliente.

Nascono in questo ambito i *personal branding* con credibilità digitale, dove persone, ma anche aziende, costruiscono il proprio valore professionale – a cominciare dal nome – e la propria reputazione secondo lo schema del *chi sei, che cosa sai fare e perché ci si dovrebbe fidare di te*. Lo scopo è posizionarsi nella mente dell'utente, associando al *brand*, o al nome del professionista, una precisa peculiarità, un concetto che inequivocabilmente lo distinguerà dagli altri concorrenti: un marchio che vuol dire fiducia!

Insomma, secondo la teoria della *socialnomics*, la rivoluzione digitale avrebbe riportato l'economia a una dimensione quasi *antica*, quella delle relazioni personali, del passaparola, della fiducia costruita nel tempo pur se su scala globale e in tempo reale.

Speriamo che, antico per antico, le attuali congiunture di guerra, di aggressività umana e di devastazione ecologica non ci riportino agli usi dell'età della pietra, in tempo reale e su scala planetaria.

I primi giorni di marzo il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, parlando dell'attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran che, in violazione del diritto internazionale, ha incendiato il Medio Oriente, ha dichiarato:

nel tempo in cui viviamo abbiamo grande bisogno di fiducia e di speranza. Non ci è dato di rassegnarci a derive inevitabili, né di cedere alla paura. È necessario rifuggire dalla tentazione dell'indifferenza.

Affermazioni che, facciamo nostre, mentre non abbiamo dimenticato quanto è accaduto nel Mediterraneo solo tre mesi fa, non molto lontano da quegli scenari di guerra, quando le piogge intense e il forte vento del ciclone Harry hanno causato uno dei più grandi naufragi degli ultimi anni. Le cronache, incerte e imprecise, hanno parlato di 29 imbarcazioni, sulle quali erano stipate circa mille persone che, partite dalla Libia e dalla Tunisia, non hanno raggiunto alcun porto. Non sono stati attivati soccorsi, né procedure di emergenza e nessun governo ha rilasciato dichiarazioni quando il mare ha riportato sulle spiagge i corpi di alcuni naufraghi.

L'arcivescovo di Palermo Corrado Lorefice, in un messaggio inviato a *Mediterranea Saving Humans*, una «piattaforma di realtà della società civile» e «azione non governativa», fondata per salvare le persone in difficoltà, si è detto

sinceramente dispiaciuto di non poter prendere il largo con voi ad accarezzare le martoriate acque del Mare Nostro ancora scosse e scandalizzate dall'ennesima *strage* – non è una tragedia! – consumatasi nel più assoluto silenzio gridato da precise scelte politiche – di ieri e di oggi –, colpevolmente dimentiche dei diritti inalienabili dell'essere umano, in violazione del diritto internazionale e delle convenzioni sul soccorso.

Non una tragedia, una grave sciagura dovuta a situazioni imprevedibili quale potrebbero essere le condizioni del mare, ma una *strage*, vale a dire un'uccisione intenzionalmente voluta, definita, senza

mezzi termini,

un ennesimo frutto delle scelte disumane dell'Europa e dell'Italia, capaci solamente di legiferare contenimento e abbandono e di colpevolizzare come criminali quanti prendono il largo come «pescatori di uomini di donne» in balia delle onde. L'attività della *Mediterranea Saving Humans* è un segno forte e prezioso, un richiamo chiaro a sconvolgere il silenzio e a svegliare il sonno degli occhi di noi tutti, narcotizzati da scelte politiche che pianificano l'oblio di quanti continuano ad attraversare il mare in cerca di vita, di libertà, di pace, forti del diritto di ogni uomo e di ogni donna alla mobilità.

Vittime che hanno volti e corpi dei poveri con una loro storia, le loro relazioni, i desideri, le sofferenze ai quali è stato negato il diritto a una vita dignitosa e alla libertà. Loreface ha implorato le autorità civili affinché per quei corpi si abbia il dovere, «con la cenere in testa», di attivare le procedure necessarie per arrivare all'identificazione, dare certa e degna sepoltura, accogliere almeno le richieste dei familiari dilaniati dalla sofferenza che cercano i propri cari. Loreface ha ricordato il primo viaggio di Francesco a Lampedusa quando il papa «venuto dalla fine del mondo», di fronte al mare, pronunciò le parole che Dio rivolse ad Adamo, «Dove sei?», e a Caino, «Dov'è tuo fratello?»: domande che hanno attraversato la storia e sono arrivate fino a noi. Quel giorno di luglio papa Bergoglio chiese a ognuno di noi se avessimo pianto per la morte di quelle donne, delle giovani mamme che portavano i loro bambini, degli uomini «che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie». Il 4 luglio, giorno nel quale quest'anno si celebra il 250° anniversario dell'indipendenza americana, papa Leone, invitato ai festeggiamenti dal suo paese, non partirà per gli Stati Uniti, ma camminerà sulle orme di Francesco a Lampedusa continuando, come già fatto con l'Esortazione apostolica *Dilexit te*, l'attenzione del suo predecessore verso i migranti, le vittime del mare e tutti coloro che operano per accogliere e soccorrere chi, in modo avventuroso, approda sulle nostre spiagge.

Le ultime parole del messaggio di Loreface sono un appello «alle donne e agli uomini che vogliono rimanere fedeli al senso dell'umano, dando voce a quanti nel Mediterraneo continuano a trovar morte invece di vita». Un Mediterraneo nel quale è in gioco la stessa umanità che vorremmo, non solo nei sogni, in pace, accogliente, ma che è ancora quella della «pietra e della fionda», come è in quell'altra strage nella Striscia di Gaza, in Iran, in Ucraina e in angoli più remoti del pianeta dei quali neppure sentiamo parlare.

Solo qualche ora dopo, l'arcivescovo di Palermo, da tempo sotto scorta per le sue posizioni contro la criminalità organizzata, è stato deriso e insultato sui social da quelli che, fin troppo benevolmente, vengono definiti i «leoni della tastiera». Una violenza verbale che dice a ogni donna e a ogni uomo quanto si abbia «bisogno di fiducia e di speranza» e di sognare con Loreface

un mondo un mondo senza guerra e senza sopraffazione; un mondo senza armi e dove non valga la legge del più forte; un mondo in cui i poveri siano innalzati e i potenti, i narcisi, vengano buttati giù dai loro troni; un mondo dove i popoli del Sud povero trovino pace e benessere; un mondo dove il colore della pelle sia come un arcobaleno e i migranti vengano accolti con calore, come persone umane, come fratelli.

◆ cartella dei pretesti

Dobbiamo decidere se sentirci o meno figli di Cesare Beccaria o no. O la risolviamo all'iraniana, per cui se sei Brusca ti sciolgo nell'acido come hai fatto tu con quel bambino, oppure ti chiudo in galera e butto le chiavi per sempre, oppure se decidiamo di utilizzare gli strumenti del diritto compatibile con la condizione di dignità umana non possiamo essere come loro.

ALEX CORLAZZOLI, *Dobbiamo decidere se sentirci o meno figli di Beccaria*, "Scarp de' tennis", ago/set 2025.

Riusciremo a addomesticare i processi e i fenomeni che oggi raccogliamo nella categoria onnicomprensiva dell'Intelligenza Artificiale? [...] È necessario un forte impegno politico a livello dei meccanismi realizzati dalle piattaforme per disinnescare la manipolazione emotiva di cui i bambini sono vittime. Ma tale azione deve avere non solo gli adulti, ma bambini e ragazzi protagonisti che devono assumere senso critico, consapevolezza e nuova responsabilità.

MILENA SANTERINI, *Hate Speech. Messaggi di odio in rete*, "Famiglia domani", ottobre-dicembre 2025.

Infinita leggerezza

Paolo Daffara

◆ cartella dei pretesti

«Questo è il nostro Dio:

Gesù, Re della pace.

Un Dio che rifiuta la guerra,

che nessuno può usare

per giustificare la guerra,

che non ascolta la preghiera

di chi fa la guerra e la rigetta

dicendo: «Anche se

moltiplicaste le preghiere,

io non ascolterei: le vostre

mani grondano sangue».

(Papa Leone XIV, omelia della Domenica delle Palme)

Citazione del "Il punto

del Corriere della Sera"

31 marzo 2026

Kapandriti è un paesotto della collina ateniese: 2438 abitanti a un'oretta di auto da Piazza Syntagma. Veniva da Kapandriti il mio collega N, 53 anni, ingegnere informatico, due figlie, qui a Bruxelles da sette anni. È morto di notte, improvvisamente, in casa sua: nessun malanno, nessun sintomo. È morto e basta. Un senso ci sarà pure, da qualche parte, anche se noi colleghi che ci aspettiamo ancora di vederlo comparire in fondo al corridoio, faticiamo a trovarlo. Anche per questo siamo saliti in cinque su un aereo e siamo andati a Kapandriti: per cercare un senso.

E no: non lo abbiamo trovato. Però abbiamo scovato una traccia, che potrebbe, un giorno, condurre a un senso.

Chiamerei questa traccia di senso una *elevazione*, avvenuta nel corso del funerale ortodosso nella chiesa di Aghia Paraskevi (Santa Parasceva, molto venerata dalla Chiesa ortodossa), la parrocchia di Kapandriti. Uso la parola *elevazione*, ma ce ne vorrebbe un'altra che non esiste o che non trovo. Ci abbiamo ragionato sopra, dopo: sul volo Atene – Bruxelles, cercando, da bravi occidentali, una ragione, un elemento logico, qualcosa che in quella liturgia ci aveva sollevato dalla morte «dirigendo i nostri passi sulla via della pace».

Anzitutto la socialità (quella buttata alle ortiche ad esempio con il tanto amato telelavoro). Tutta la comunità civica di Kapandriti (sindaco, assessori, panettieri, famiglia prossima e allargata, negozianti, eccetera), questo insieme carnale di duecento esseri umani, costituito in comunità pubblica, si è nell'ordine: materializzato nella casa del defunto, mosso compattamente attorno alla bara e alla famiglia verso la chiesa, riunito attorno alla tomba, dove a bara scoperta ha assistito alla benedizione e alla sepoltura gettando un fiore bianco nella tomba, stretto attorno a molti tavoli disposti in un locale della parrocchia per prendere insieme un caffè tradizionale greco con biscotti di mandorla e orzo per tutti, diretto infine verso un ristorante (molto simpatico e moderno, assieme agli avventori del sabato sera) per cenare insieme in – relativa – allegria. La morte vissuta insieme, la morte inserita nella vita, nella giornata, nel fare di ogni giorno, insieme fino a cena.

Inoltre: la liturgia ortodossa, la luce e il canto. La chiesa di Aghia Paraskevi, ricoperta come sempre in Grecia di icone e affreschi, era letteralmente inondata di candele accese, a centinaia. Il canto del Pope è un lungo preconcio pasquale: pochissimi gli accenni alla colpa e al perdono. Tutto è resurrezione, accompagnamento del defunto a un destino mistico, di piena gioia, assieme ai Santi. Ma c'è di più: la liturgia ortodossa non ha avuto a che fare con i Lumi, con il razionalismo e con il Concilio. Nessuna partecipazione attiva del popolo, nessuna traduzione in lingua moderna, nessuna *spiegazione*, nessuna omelia, nessuna ansia di capire e far capire. Nessun coro, nessun organo e nessuno che schitarra. Solo, esclusivamente il Pope e un laico, che duettano il *Trisagion* («tre volte santo», antico inno cristiano, molto usato nelle liturgie orientali, ma anche cattoliche) e gli *Alleluia*: un canto monodico, microtonale (con intervalli più piccoli dei nostri), quasi ipnotico, a ritmo con la respirazione e il cuore.

Insomma, ci siamo detti, un gran bel funerale. Senza ansie, senza discorsi strazianti di amici e parenti, senza il dovere di *scegliere i canti*, senza il dovere di capire, di sapere, di ragionare, di spiegare. Gran cosa il Concilio, gran cosa la Chiesa partecipata, gran cosa la lettura informata delle Scritture e tutto il nostro (per usare uno slogan Rai) *credere informati*. Viva Paolo VI, viva il *Sinodo sulla Si-*

nodalità, viva l'arcivescovo Martini e il movimento *Noi siamo Chiesa*. Ma a volte, che pesantezza tutto questo impegno: soprattutto ai funerali. E che gran lezione, che infinita leggerezza quella di Kapandriti!

◆ «**B**uon giorno, insegnante, oggi non andrò a lezione perché ho trovato un lavoro e sto facendo i test di lavoro, poi mi diranno i giorni in cui andrò a lavorare, buona lezione».

È il messaggio di Yomira. Stupefacente quanto in questi pochi mesi mi sia affezionata a lei, al punto di sentire tanto la sua mancanza. È un fatto ricorrente che i nostri allievi spariscano. Molti senza avvisare, molti inviandoci messaggi all'improvviso. Il lavoro che si presenta va colto al volo ed eseguito finché gli è consentito. E loro salutano e vanno per la loro strada: «Yomira, speriamo che tu possa tornare, ma, nel frattempo, in bocca al lupo. Sono sicura che dove sarai farai bene. L'italiano può attendere per un po' e la differenza tra andare e venire a lezione avremo tempo di approfondirla. Buona primavera».

Il lavoro proposto a Yomira si è rivelato aleatorio e la retribuzione non chiara: «Per ora non ti pago, che devi imparare. Poi vedremo e ci accorderemo». Ma quanto doveva durare l'ora non era chiaro. Yomira è rimasta delusa. La ho incoraggiata come ho potuto, perché l'indignazione, confesso, era tanta.

◆ **M**aggio. Ultimo mese di scuola. Credevo che gli argomenti svolti fin qui fossero abbastanza consolidati, anche perché la simulazione dell'esame di livello A2 era andata piuttosto bene. Mi mancava di affrontare il futuro dei verbi e mi accingevo a farlo oggi. Per fortuna mi è venuta l'idea, che pensavo pleonastica, ma non si sa mai, di fare una verifica ulteriore sui verbi al passato. Ahimè, l'argomento va molto approfondito. Così, con svariati esercizi, e esempi e ripassi orali e scritti, stiamo risalendo lungo la rampa. Mi sembra che non vada male, ma saremo in ritardo sul programma e questo mi dà una certa frustrazione. Mercoledì ci eserciteremo su altro passato prossimo, altro imperfetto. Sembra un *trabalenguas*, mi dice Yomira, cercando di dire senza ridere «lavoravamo». In italiano si chiama scioglilingua dico. E ridiamo insieme. Loro per fortuna non sono frustrate... La prossima settimana il futuro dei verbi sarà comunque affrontato. E andremo avanti, cercando di arrivare in fondo con un risultato soddisfacente. Il 28 maggio proveremo con una seconda simulazione di esame A2 e il 30, comunque vada, pranzereemo insieme. Ristorante italiano su loro richiesta. Mi serve trovarne uno vicino alla scuola.

◆ **L**a giornata ieri, il mio 77mo compleanno, si prospettava bella impacchettata: tante cose da fare, in posti diversi di Milano, con modalità diverse di partecipazione. Sapevo che sarei arrivata a casa tardi, stanca morta. Mi godevo gli auguri che mi mandavate sul tram, durante gli spostamenti. Provavo riconoscenza, piacere, affetto e qualche bella sorpresa. Amici che non sentivo da tempo, per esempio. E poi, nel pomeriggio, a lezione, le mie due allieve arrivano un po' in ritardo, con delle borse. «Saranno andate al supermercato» penso. Le aprono e: il regalo, la torta, le candeline. «Abbiamo un debito di riconoscenza», mi dicono. Io, tanto commossa e lieta del loro bell'italiano, mi trovo a spegnere una candelina, in una giornata molto indaffarata. Voglio condividere questo momento con Alexa e Yomira e con voi, che mi avete fatto i graditissimi auguri. Grazie a tutti.

Un augurio speciale

Margherita Zanol

◆ cartella dei pretesti

«**C**he ogni proiettile colpisca il bersaglio contro i nemici della giustizia e della nostra grande nazione. (...) Donaci saggezza in ogni decisione, resistenza per la prova che ci attende, unità incrollabile e una violenza d'azione schiacciante contro coloro che non meritano pietà». (Pete Hegseth, segretario Usa alla Difesa, incontro di preghiera al Pentagono dopo l'inizio della guerra all'Iran)

Citazione del "Il punto del Corriere della Sera" 31 marzo 2026



Monoteismo, circoncisione, disponibilità

Genesi 14-22, *passim*

Dante Ghezzi

Stiamo riflettendo sulla figura di Abramo, il primo dei patriarchi, partendo dalla lettura delle scritture.

Una costante accompagna il racconto, si tratta della ripetuta promessa di Dio sulla discendenza:

- Farò di te una grande nazione (Gn 12, 2);
- Alla tua discendenza darò questa terra (Gn 12, 7);
- Come le stelle del cielo la tua discendenza (Gn 15, 5);
- Una discendenza dall'Eufrate al Nilo (Gn 15, 18).

Vediamo che Dio parla direttamente ad Abramo, senza l'intermediazione simbolica dell'angelo, che comparirà solo successivamente: nel sogno, in visione e come oracolo. Non c'è spiegazione della predilezione per Abramo e il suo futuro popolo, decide Dio. Prima della chiamata di Abramo viene presentata una genealogia e un intreccio di parentele, con il padre di Abramo, Terach, adoratore di dei. In questo racconto c'è un legame continuo tra la vita personale di Abramo (la moglie Sarai, il nipote Lot, il figlio promesso che non c'è ancora, Agar e Ismaele e poi Isacco) e la scelta/alleanza. Ma nelle parole di Dio, continuamente, discendenza personale e popolo si uniscono. Si noti la curiosa informazione sulle lunghe vite dei personaggi che incontriamo, tradizione non isolata in oriente, come segno di onore e privilegio.

Per noi resta un grande interrogativo: Abramo è una figura storica o un personaggio simbolico? Si tratta di un tema molto importante, che riguarda anche altre figure successive e fondamentali: Mosè, Davide, Salomone la cui storicità è del tutto indimostrabile. Nulla viene tolto al valore simbolico della figura di Abramo e delle successive anche con il superamento della realtà dell'evento storico.

Se Abramo è figura simbolica, la stessa è stata creata per trovare un punto di origine al tema del popolo eletto. Quanto ai testi, gli studiosi ritengono che esistessero scritti pre-esilio, 586 a C, ma che soltanto nell'esilio e appena dopo il ritorno in patria del 539, autorizzato da Ciro il grande, sia stata definita la Torah come la conosciamo oggi. Possiamo aggiungere un altro commento. Vediamo in Abramo la scelta di un uomo e un popolo, che indica distinzione e separazione, che viene perciò benedetto. Questa figura si può contrapporre a quella di Adamo in cui il genere umano era rappresentato senza distinzioni, unificando simbolicamente popoli e razze. Ma l'unicità di Abramo assume poi un altro significato profetico, introducendo il criterio dell'universalità, quando incontriamo la singolare affermazione: «In te saranno benedette tutte le tribù della terra» (Gn 22, 18). Ci sono altri dati significativi del racconto di questi capitoli della Genesi. Ne evidenziamo alcuni come notevoli.

Il confronto tra Abramo e Dio sul salvare Sodoma dalla distruzione nella contesa riguardante il numero dei giusti presenti nella città.

La comparsa della figura di un misterioso sacerdote, Melchisedek, che precede e benedice Abramo.

Il patto tra Dio e Abramo con l'offerta degli animali divisi, dove si inserisce il sonno profondo di Abramo con la profezia dei 400 anni di esilio, cui segue la fiaccola che passa tra gli animali divisi e con la replica della promessa di una grande discendenza. A ciò succede il cambio del nome e la circoncisione come un segno dell'alleanza tangibile e definitivo nel corpo.

Sul sacrificio di Isacco si noti che gli ebrei chiamano l'episodio *legatura*, non sacrificio. Nelle popolazioni locali e nell'oriente il sacrificio umano, per esempio dei primogeniti a Moloch, era pratica

presente all'epoca di Abramo, verso il 1800 a C. Ma anche altrove, pensiamo a Ifigenia sacrificata da Agamennone e, nella stessa Bibbia, alla figlia di Iefte, sacrificio umano edulcorato con il racconto della casualità. Il nostro raccapriccio all'affacciarsi della richiesta di Dio di sacrificare il figlio Isacco è comprensibile, ma non aderente al contesto: noi leggiamo l'orrore dell'uccidere il figlio, il testo si riferisce alla fiducia totale, senza confini, che Dio chiede ad Abramo. Fede e fiducia in Dio accreditata successivamente come giustizia, attraverso la risposta «Eccomi».

Apprezzo in ogni scritto del teologo e pastore valdese Paolo Ricca (1936-2024), che ho avuto il piacere e l'onore di conoscere personalmente, insieme naturalmente alla ricchezza del pensiero, il coraggio di affrontare temi poco popolari anche nella predicazione sia cattolica sia riformata e di farlo sempre senza negarsi le difficoltà o imboccando scorciatoie dogmatiche. La citazione riportata a fianco di queste considerazioni è in qualche modo la sintesi della sua costruzione del discorso teologico ripercorso anche in questo non recente *Dell'aldilà e dall'aldilà – Che cosa accade quando si muore?* L'esigenza dell'uomo di conoscere il suo destino pone da sempre una ricerca di ipotesi sulla vita oltre la morte, fondate sulla filosofia o sulla fede, molto suggestive nell'indagare un'esigenza profonda nell'uomo, ma a cui non è possibile dare risposta.

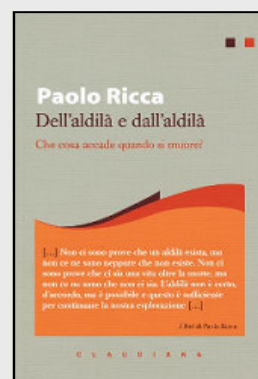
Punti fermi sono che qualunque idea si accolga sull'aldilà, dopo che la breve luce della nostra stella si è spenta nell'universo, non cambia di nulla l'idea della scomparsa definita dell'individuo. Esce definitivamente da questa vita chi crede nell'oltre, chi crede nella dissoluzione o non si è neppure mai posto la domanda e non si attenuano le sofferenze che invadono, più o meno tragicamente, le persone in «corrispondenza d'amorosi sensi» con il defunto, per dirla con le parole di Ugo Foscolo che a questa riflessione ha dedicato il suo capolavoro. Se, dopo la morte nulla e nessun individuo come lo scomparso potrà mai più ricomparire, dobbiamo però riconoscere che questa indagine esprime la capacità e la necessità dell'uomo di pensare e porsi problemi: carattere che non ci risulta negli esseri non umani.

Ricca offre un ricco catalogo delle ipotesi formulate nella storia del pensiero umano partendo dalla domanda se il corpo e l'anima, indubbiamente connessi nella vita, possano essere intesi come realtà diverse, con reciproche responsabilità e eventualmente con un diverso destino dopo la morte. E le ipotesi sono molte, da Platone che introduce il concetto di anima diversa e più alta del corpo accolta dal cristianesimo; a Gesù nel cui pensiero sembra che dopo la morte ci sarà una condizione provvisoria, come i tre giorni precedenti il suo allontanamento dalla terra, e per gli uomini potrà essere il lungo periodo fra la morte e la resurrezione dopo il giudizio, sempre che non sia da immaginare un giudizio al momento stesso della morte con la resurrezione immediata; fino alle ipotesi recentissime, non prese in considerazione da Ricca, suggerite dalle ipotesi offerte dalla fisica quantistica sul cambiamento di dimensione della realtà.

L'impossibilità di una risposta universale accettabile dalla ragione è già in qualche modo resa esplicita dalle quattro narrazioni evangeliche che, concordando sull'avvenimento resurrezione ne danno versioni diverse escludendo quindi che vi sia una certezza storica indiscutibile. Resta per Ricca essenziale riconoscere che nessuno degli apostoli aveva immaginato una possibilità di resurrezione

◆ **lettura****Dell'aldilà
dall'aldilà****Ugo Basso**

Si può concludere sulla questione come quella trattata in queste pagine? Evidentemente no. Ciascuna ipotesi – sia quelle negative secondo le quali non c'è vita oltre la morte e tutto finisce nel nulla, sia quelle positive secondo le quali c'è vita oltre la vita – nasce dalla convinzione intima e profonda; si tratta quindi di ipotesi serie, ponderate motivate. Nessuna però – né quelle che argomentano su base scientifica, né quelle che invece sviluppano un discorso di fede – possono in realtà dimostrare nulla su alcuni punti fondamentali (p 125).



Paolo Ricca,
Dell'aldilà e dall'aldilà – Che cosa accade quando si muore?
Claudiana 2018,
184 pagine, 15 euro

che, quindi, si presenta anche per loro una sorpresa assai poco credibile e il Cristo risorto è insieme lo stesso di quello con cui hanno vissuto e un altro personaggio difficile da identificare. Eppure senza dubbio l'annuncio della resurrezione è l'evento fondante della chiesa, come ribadito anche da Paolo che Cristo non lo ha mai visto né vivo, né risorto.

Il teologo valdese prende in considerazione molte ipotesi, dai diversi convincimenti sostenuti dalle chiese cristiane, alle esigenze della ragione che fatica ad accettare la fine totale di quello che è stato un individuo pensante e responsabile, fino alle molte visioni della reincarnazione soprattutto finalizzata alla purificazione dell'anima, intesa evidentemente, come altra dal corpo.

Al di là del problema dell'esistenza e del destino dell'anima, si pone quello del giudizio, che implica una distinzione in base a criteri che sono ambigui. Non c'è dubbio che nel NT il giudizio è dato come reale, nella dogmatica e nell'iconografia: si parla di redenzione, ma anche di difficoltà della salvezza, con qualche riaffioramento retributivo che molta teologia contemporanea vorrebbe escluso dall'idea di salvezza per tutti che sarebbe la missione del Cristo. Anche nelle varie e complesse testimonianze bibliche, sia nel primo sia nel secondo testamento si parla di fede salvifica, ma anche di opere necessarie; si parla di accoglienza universale, ma anche di punizione per il popolo e per i singoli peccatori; si parla di anima e di corpo, sia come realtà distinte, sia come componenti della stessa realtà uomo che prima consentono la vita, nella forma che conosciamo e successivamente si ricomporranno in forme che non sappiamo immaginare.

Molte informazioni e molte occasioni di ripensamenti: ipotesi a cui non abbiamo mai fatto attenzione o messa in discussione di tesi che pensavamo certezze e nuovi dubbi per credenti e non credenti, per sognatori e per razionalisti.

Alle domande di Ricca ne possiamo aggiungere molte che ci facciamo o che non ci siamo mai fatte: quanto tempo fra la morte e la resurrezione – certo nel dopomorte i nostri criteri di tempo non esistono –; in quale luogo si trascorre questo tempo e si vive l'eterno – certo nel dopomorte il nostro concetto di spazio non tiene, ma pure solo sulla terra contiamo 150.000 morti al giorno –; e quale potrà essere il corpo recuperato considerato che nella vita ciascuno ne ha avuti molti e qualcuno nessuno di cui essere cosciente, come i neonati o affetti da gravi malattie cerebrali. Per non dire del purgatorio cattolico creato alla fine del secondo secolo da una ben ragionevole esigenza consolatoria se non vogliamo dire economica.

Ma mi piace proporre a chi non si abbandona all'impossibilità di una risposta, la suggestiva conclusione di Paolo Ricca, che sostanzialmente condivido, anche se consapevole che non sia l'unica:

L'autore di queste pagine crede in Gesù, anzi crede in Dio unicamente a motivo di Gesù, che ha rivelato quello che Dio è e quello che l'uomo può essere; crede nel suo modello di umanità; crede nella sua resurrezione dei morti, preludio della nostra. [...] È però vero che il mistero resta grande. Resta grande per tutti, anche per i credenti e davanti al mistero è lecito esitare e anche dubitare. [...] Ma la nostra resurrezione è un mistero rivelato. E mentre davanti a un mistero che resta un enigma si può esitare e anche dubitare, davanti a un mistero che diventa rivelazione, cioè luce, si può credere.

◆ cartella dei pretesti

I primi 25 anni del nuovo millennio non reggono il confronto con nessun periodo equivalente del Novecento per quanto riguarda le innovazioni nella musica, nei film, nella letteratura e nell'arte. Il critico americano W. David Marx imputa questo collasso della creatività al fatto che, fino al secolo scorso, la società stimolava le invenzioni culturali, mentre ora non esistono più incentivi diversi da quelli economici. La critica al capitalismo culturale non è nuova. Da tempo si discute di come la priorità assegnata al profitto spinge industrie e piattaforme a investire su ciò che è già testato, riconoscibile e monetizzabile, scoraggiando il rischio e l'invenzione. Newsletter "Internazionale", 1 gennaio 2026

In Italia, il dialetto è un fenomeno culturale tutt'altro che residuale, come già evidenziava una ricerca risalente ormai a qualche anno fa. Nel Paese si parlano oggi 31 idiomi tra italiano e lingue locali e oltre il 46% delle persone alterna o usa stabilmente il dialetto nelle conversazioni quotidiane; in diverse regioni sono proprio i giovani a mantenerlo vivo. Una vitalità che si intreccia con la ricerca di identità delle nuove generazioni, spesso impegnate a recuperare il proprio idioma familiare dopo anni di distanza culturale o geografica: un percorso che così diventa un modo per riappropriarsi delle proprie radici. Newsletter "Internazionale", 16 novembre 2025

12

Nota-m 610
13 apr
2026

Il libro *I padroni del mondo* di Alessandro Volpi, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Pisa, analizza la crescita esponenziale e l'enorme potere dei grandi fondi speculativi (in particolare *Black Rock* e *Vanguard*, spesso denominati *Big Three* insieme a *State Street*) che, nel giro di pochi decenni, sono diventati attori globali più forti e influenti degli stessi Stati nazionali. Il sottotitolo, *Come i fondi finanziari stanno distruggendo il mercato e la democrazia*, ne riassume la tesi fondamentale: la concentrazione del capitale in mano a questi giganti finanziari sta minando la concorrenza e il concetto stesso di mercato, oltre a erodere progressivamente la sovranità democratica.

La scalata al potere dei fondi, secondo Volpi, è stata resa possibile dal processo di finanziarizzazione dell'economia globale, favorito dal pensiero neoliberista e dalla riduzione del carico fiscale sulle attività finanziarie rispetto ai redditi di lavoro. Questo ha portato a un massiccio spostamento di risparmi e capitali verso la finanza.

Altra tappa fondamentale alla base del fenomeno viene ravvisata nello smantellamento dello stato sociale e nelle privatizzazioni. Il ritiro dello Stato sociale e la progressiva privatizzazione dei servizi pubblici essenziali hanno creato un vuoto che è stato colmato dalla finanza, trasformando i cittadini in soggetti finanziari dipendenti da strumenti privati (come i fondi pensione, assicurazioni) per il loro benessere futuro.

Il libro espone con chiarezza le caratteristiche di questo monopolio finanziario e, in primo luogo, la concentrazione dei capitali. I grandi fondi gestiscono masse di capitali sbalorditive. Solo *Black Rock* e *Vanguard* ne gestiscono una fetta enorme, pari a circa un quinto del PIL mondiale. Questa concentrazione cancella l'idea classica di mercato competitivo.

I fondi non si limitano alla finanza, ma sono azionisti di riferimento di migliaia di aziende che operano nell'economia globale, dirigendo, di fatto, interi settori, dall'energia alla tecnologia, dalle armi al turismo fino alle infrastrutture strategiche di molte nazioni come l'Italia. Particolarmente delicata appare, in un momento di crescenti tensioni geo-politiche e riarmo generalizzato, l'influenza dei fondi nel settore della produzione bellica dove le *Big Three* detengono quote determinanti delle principali società produttrici di armi. Anche il mondo dello sport rientra tra gli interessi dei fondi finanziari. Da uno studio recente emerge che il 35% delle squadre che militano nei cinque principali campionati europei sono possedute da fondi finanziari.

L'enorme diffusione di questi soggetti, e il conseguente controllo dell'economia reale, crea un meccanismo di ricatto: sono ormai così interconnessi e potenti che la loro crisi metterebbe a rischio l'intero sistema globale, rendendoli «troppo grandi per fallire» e, quindi, intoccabili. Ma, spiega l'autore, la loro influenza è anche politica. I governi si trovano sempre più spesso a dover chiedere sostegno finanziario a questi giganti o a dipendere dalle loro decisioni, ad esempio, a riguardo all'acquisto di debito pubblico. La sovranità degli stati e i diritti dei cittadini sono così messi in discussione e la politica nazionale perde prestigio.

In sintesi, *I padroni del mondo* è un'indagine che espone come il turbocapitalismo contemporaneo, guidato da questi fondi finanziari, abbia generato una concentrazione di poteri senza precedenti, alterando profondamente la struttura economica globale e minacciando le fondamenta delle democrazie occidentali.

I padroni del mondo

Giuseppe Orio



Alessandro Volpi,
Padroni del mondo,
Laterza 2024,
166 pagine, 15 euro

13

Nota-m 610
13 apr
2026

Anche questo è un problema

Manuela Poggiato

Boschi vivi è il primo cimitero forestale italiano. Ne ho conosciuto l'esistenza leggendo un articolo di *Internazionale* del maggio scorso a firma di due docenti di organizzazione aziendale, una dell'università di Verona, Daniela Pianezzi, l'altra di quella dell'Essex nel Regno Unito, Melissa Tyler, pubblicato on line su *The conversation* in Australia.

L'espansione dei cimiteri sta esaurendo gli spazi urbani e consuma una grande quantità di risorse. Esistono alternative sostenibili, ma è necessario ripensare il concetto di sepoltura.

I cimiteri italiani e inglesi, analizzati per anni dalle due professioniste, hanno molto in comune nonostante tradizioni e comportamenti differenti. In Italia la sepoltura è ancora predominante, pur se in netto calo, i cimiteri sono strutture architettoniche che fanno uso di enormi quantità di marmo la cui estrazione comporta elevate emissioni di gas serra e sottraggono spazio al verde urbano. Nel Regno Unito la pratica della cremazione è molto più frequente, passata dal 9% del 1946 a poco più dell'80% del 2023. Ma in termini di sostenibilità ambientale anche la cremazione ha dei limiti causando, ad esempio, il rilascio nell'aria di grandi quantità di inquinanti, in particolare di anidride carbonica e mercurio. Boschi vivi è in Liguria, una regione densamente abitata che sta soffrendo gli effetti del cambiamento climatico specie in termini di erosione del suolo anche a causa della sfrenata crescita edilizia costiera. Anche a Boschi vivi si pratica la cremazione, ma la filosofia seguita è diversa. Non lapidi, ma castagni, querce e ciliegi, immersi nel verde, attorno ai quali le ceneri vengono sparse a indicare il luogo di sepoltura. In altri stati del mondo l'approccio è simile, ma senza un ripensamento generale queste iniziative locali rischiano di rimanere casi isolati.

Dalla nostra ricerca emerge che la crisi delle sepolture si può scongiurare solo considerando l'umanità parte della natura, quindi passando dall'*ethos* antropocentrico o egologico a quello ecologico. La risposta [...] alle sfide ambientali, che riguardano [...] i luoghi di sepoltura di tutto il mondo, potrebbe essere una nuova consapevolezza che riconosca la vita e la morte come parti integranti della natura.

Chiedo che le mie ceneri siano sollevate nel cielo azzurro estivo delle Tremiti, che volino nell'aria a punta Diamante nell'isola di san Domino. E ricadano in mare. In tal modo la memoria non si preserverebbe più mediante la permanenza, ma con il ritorno al ciclo naturale della vita. Di cui faccio parte, di cui voglio tornare e restare a far parte per sempre..

◆ spazio Uber

BISOGNEREBBE EDUCARE I PADRONI



Gianfranco Uber (UBER) <https://gianfrancouberblog.blogspot.com/>

La crisi innescata dalla guerra e dalla conseguente immaginabile chiusura dello stretto di Hormuz rivela tutte le criticità della transizione energetica. Considerata strategica per la UE ma mai perseguita con una reale convinzione, si scopre ora che, lungi da stare per esaurirsi, le fonti fossili sono ancora abbondanti e insostituibili, ma soprattutto fonte di enormi guadagni che il *green deal* non può garantire se non in tempi lunghi.

Certo inquinano e modificano il clima, ma con le minacce in corso chi pensa ai tempi lunghi?

10 aprile 2026